

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno venticinquesimo n° 3 maggio/giugno 2021 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



LA MADRE DEL PARTIGIANO

"Sulla neve bianca bianca c'è una macchia color vermiglio; è il sangue, il sangue di mio figlio, morto per la libertà. Quando il sole la neve scioglie un fiore rosso vedi spuntare: o tu che passi, non lo strappare, è il fiore della libertà. Quando scesero i partigiani a liberare le nostre case, sui monti azzurri mio figlio rimase a far la guardia alla libertà" (GIANNI RODARI).



SOMMARIO N. 3° MAGGIO - GIUGNO 2021

Questo numero è dedicato al 25 APRILE FESTA della LIBERAZIONE

- | | | |
|-----------|---|-------------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI marzo 2021" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "BELLA CIAO & le altre" | di Franco Fabbri |
| -) Pag. 4 | "Matilde e le suore cabriniane di Matiguàs" | di Marco Consolo |
| -) Pag. 5 | "Matilde e le suore cabriniane di Matiguàs" | di Marco Consolo |
| -) Pag. 6 | "PASQUA: il razzismo dei poveri cristi" | di Marco Cinque |
| -) Pag. 7 | "L'angolo del libro: DIRITTI dei POPOLI" | di David Lifodi (Recensione) |
| -) Pag. 8 | "CERTE COSE SONO SEMPLICI IL 5x1000" | Ass. Italia-Nicaragua Viterbo |

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2021 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" - ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2021 - 42 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.
LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2021 €. 20,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa INVIAECI nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE LINDA NICARAGUA! Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 14 marzo 2021 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 880)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**“EDITORIALE:
TEMPI PRESENTI”**

A UN ANNO DALLA PANDEMIA che ha tolto il respiro a un mondo già da tempo in asfissia, siamo dentro alla terza ondata di covid... l'Italia a colori... il nuovo governo Draghi... la campagna vaccinale che stenta a decollare per la scarsità dei vaccini, con l'Unione Europea acquirente turpilata dalle multinazionali farmaceutiche. Adesso abbiamo anche un generale per la lotta alla pandemia ... con quale esperienza in materia di campagne vaccinali? È stato nella Nato in Kosovo e Afghanistan, speriamo non l'abbiano scelto per la capacità di presidiare in armi o bombardare. Non è una novità in assoluto, in Brasile il razzista Bolsonaro ha nominato tanti generali a gestire la pandemia che negava.

Ora, se l'Europa può sperare di avere i vaccini in tempi brevi, il mondo povero dovrà aspettare. Ci si preoccupa solo di suddividere i vaccini tra europei o occidentali, lasciando gli scarti ai popoli del sud del mondo.

Il vaccino dovrebbe essere un bene comune per tutti, non sottoposto alla proprietà dei brevetti da parte dei giganti della farmaceutica. In un mondo normale dovrebbe essere prodotto e distribuito in tutto il mondo, il vaccino non è un cioccolatino (*copyright Franco Arminio*), non è uno sfizio che ti devi comprare. In questo caso la proprietà è davvero un furto.

SOLA CUBA produce l'unico vaccino pubblico (Soberana), sviluppato e prodotto interamente dallo stato.

Inoltre si prepara a distribuire le dosi ai paesi che non hanno risorse per procurarselo, avviando la più colossale campagna di solidarietà internazionale della storia dell'umanità.

Da noi si preferisce criminalizzare la solidarietà, ad iniziare da quella che salva le vite in mare, contro le leggi mortifere del controllo dei confini.

LE ONG, AFFIANCATE A TRAFFICANTI e scafisti, accusate di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, grazie all'assurdo e dannoso "reato di clandestinità" che non fa distinzione tra chi gestisce i lager libici e chi offre ospitalità e aiuto, tra chi sfrutta e approfitta e chi presta sostegno e aiuto alla fuga. Le modifiche ai decreti Salvini hanno ridotto le sanzioni pecuniarie per le Ong, ma non hanno modificato il quadro penale su cui si basano i processi. Non nutriamo nessuna fiducia che le cose possano minimamente migliorare con il governo attuale.

L'operazione che ha portato alla nomina di Draghi è stata programmata, realizzata nei tempi e modi previsti.

UNA BRUTTA, OPACA OPERAZIONE di potere, quel che volevano alcuni potenti settori dell'economia italiana e europea, la partecipazione al lauto banchetto dei fondi europei. Si voleva sottrarre la gestione alla squadra che li aveva ottenuti, per garantirne una destinazione adeguata agli appetiti e agli equilibri del capitalismo italiano a trazione settentrionale, rappresentato dalla Lega sovranista e xenofoba.

Di questa tendenza Renzi è stato un efficace recettore. Si è così messa la ricostruzione postpandemica italiana nelle solide mani della *governance* europea, chiudendo in anticipo la discussione pubblica sulle modalità della ricostruzione, sul riequilibrio fra stato e mercato, sulla distribuzione delle risorse, sulla contraddizione fra logica del profitto e logica della cura (*copyright Ida Dominijanni*).

IL VERO ASSE DEL GOVERNO si trova all'incrocio fra tecnici e politici di provata fede confindustriale, a cui è affidata la regia del Recovery Plan.

La logica è la stessa che guidò gli esecutivi di Monti e poi di Renzi: concentrare tutte le risorse sulla parte più forte della società, nell'illusione che questa possa poi eventualmente trainare quella più debole.

Drenare tutte le risorse pubbliche a favore delle imprese competitive sui mercati internazionali. Il sistema Italia come un'azienda affidata a un buon padre di famiglia (il "banchiere di tutti"), che rimette a posto il bilancio con un neoliberalismo temperato.

Il problema non è tanto Draghi, l'uomo del destino a cui tragicamente il nostro Paese deve affidarsi ad ogni tornante storico, ma la fragilità della politica. L'uomo dei poteri forti delle istituzioni finanziarie internazionali, è il frutto del vuoto della politica, non la sua causa. Il problema è il "vuoto" non chi lo ha riempito. Così il governo, che riassume quasi l'intero Parlamento, ha avuto l'effetto di ringalluzzire le destre, abili nel doppio gioco governo-opposizione, e favorire l'implosione prima dei 5 stelle e poi del Pd balcanizzato (dimissioni di Zingaretti).

ECCO PERCHÉ QUESTO GOVERNO, nato non si sa perché sulle spoglie di un governo morto non si sa perché, non può andare nella direzione di una società più giusta, più solidale, dove le persone siano considerate per quello che valgono e non i termini di denaro. Ci vorrebbe un governo ispirato alla capacità di vedere il tragico nella umanità e di alleviarlo. Viviamo sopra una montagna di merci ma la povertà nel mondo dilaga, e cresce l'abisso tra ricchissimi e poverissimi.

Siamo al tempo del trionfo della scienza e della tecnica ma dobbiamo

tremare perché un esserino infinitamente piccolo ci minaccia. Vogliamo andare su Marte ma sulla Terra stiamo mettendo in pericolo l'ambiente che assicura la nostra sopravvivenza.

Certo, allo stato attuale, non riusciamo nemmeno a progettare un'alternativa alla attuale organizzazione socio-ecologica capitalista, che non si fonda più sulla distruzione o sul dominio dell'ordine della vita sul pianeta.

NON C'È NESSUNA VOGLIA di cambiare il mondo ma solo di sfruttarlo meglio degli altri. *"Più che l'anno della crescita, ci vorrebbe l'anno dell'attenzione, (scrive Franco Arminio). Un'attenzione da riservare a quell'intimità fragile che viene sostituita - e non se ne può più - da una premura amministrativa per la crescita. Beato il Paese che ascolta i suoi poeti"*. Invece, tra le conseguenze del Covid, sembra esserci una sorta di sgravi delle coscienze, di assottigliamento dell'attenzione, il mondo si è allontanato. Il vero distanziamento è non vedere oltre l'uscio di casa.

Siamo concentrati sempre più sui nostri rancori; quando non dovremmo più sopportare le insensate spese per gli armamenti o le grandi opere inutili e devastanti. Non dovremmo più vivere con le nostre teste voltate, ignorando interi continenti e le indicibili sofferenze delle periferie del mondo.

È DOVUTO MORIRE un ambasciatore italiano, Attanasio Luca, il suo carabinieri Vittorio Iacovacci e il suo autista congolese Mustafa Milambo, perché si parlasse, almeno per qualche giorno, della tragedia del Congo e della sua guerra civile, dura da 20 anni, per prendersi le ricchezze minerarie.

Fregare al Congo le materie prime e far scappare la gente che ci abita sopra pagando mercenari per ammazzare, come ha ricordato padre Albanese.

Non resta che costruire spazi di solidarietà nel cielo tetro del patriarcato capitalista che ci circonda e opprime. *"È l'ora di uscire dal sistema onnidistruttivo della rapina e della violenza e di costruire la società del bene comune, il regno della giustizia e della libertà, la comunità universale della nonviolenza, la civile convivenza dell'umanità intera. È l'ora di riconoscere, rispettare, difendere, inverare la dignità e i diritti di tutti gli esseri umani, di tutti gli esseri viventi, dell'intero mondo vivente. È l'ora della responsabilità, della lotta per la salvezza comune, per l'universale liberazione, per affermare la fraternità e la sororità che nessuna e nessuno abbandona al male e all'annientamento"* (Peppe Sini).

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Toscana, 14/03/21.

**“BELLA CIAO
E LE ALTRE”
di Franco Fabbri**

(...) **SE VOLESSIMO ESAMINARE** un indizio, una traccia, un segno di quanto la canzone politica sia ancora importante basta leggere una breve cronaca dalle pagine di "la Repubblica": "Una festa di fine anno per i bambini della scuola elementare con la consegna dei 'diplomi' per i più grandi e giochi per i più piccoli. E con un'esibizione collettiva, provata per mesi: tante canzoni, tra queste *Do it now*, un brano registrato per la prima volta in Belgio nel 2012 e diventato un inno del movimento ambientalista, tornato d'attualità in questi mesi con Fridaysforfuture. Ma, c'è un ma: quel brano è stato scritto sulle note di *Bella ciao*. E così alcuni genitori della scuola elementare Salvo D'Acquisto di San Donato Milanese si sono lamentati con il dirigente scolastico: 'È una canzone politica, non va bene, così si indottrina i bambini'.

Lamentele che il dirigente a respinto al mittente: 'Un atteggiamento ideologico fuori luogo, quella canzone rappresenta un movimento di sensibilizzazione sul clima che fa parte della nostra azione didattica, non c'entra nulla con la politica, e i bambini di tutta l'Europa la cantano' (...)

È da anni che si va avanti così: i "rossi" cantano *Bella ciao*, genitori e sindaci di destra stigmatizzano e proibiscono (anche in occasione del 25 aprile), gli antifascisti si mobilitano, invocano la libertà di espressione sancita dalla repubblica nata dalla Resistenza.

Strano destino per una canzone a suo tempo cantata da partigiani e badogliani sull'Appennino, a lungo oscurata dagli inni più espliciti delle brigate garibaldine: nessuno oggi sembra notare che mentre *Fischia il vento* invocava "la dura sorte del fascista vile e traditor", in *Bella ciao* non c'è mai un solo accenno esplicito ai fascisti o al fascismo, e il nemico è "l'invasor" (è una canzone antinazista, dunque: strana coda di paglia dei "destristi" nostrani). *Bella Ciao* emerge a metà degli anni sessanta, anche grazie al successo-scandalo dello spettacolo omonimo presentato da Roberto Leydi e Pippo Crivelli, con testi di Franco Fortini, al Festiva dei Due Mondi di Spoleto, nel giugno 1964.

La proposta di quello spettacolo era stata accolta da Giancarlo Menotti nello spirito della svolta politica verso il centro-sinistra (il governo Moro della fine del 1963): *Bella ciao* si candidava a inno semiufficiale di un antifascismo moderato, più patriottico che politico,

lontano dall'intransigenza comunista lasciata all'opposizione. E c'era poi un aspetto culturale, decisivo per i promotori: era stata scoperta una versione "delle mondine", un canto di lavoro, e se era vero che quella precedeva la versione partigiana, tutto convergeva, incoronando uno spettacolo dedicato in larghissima parte a canti di lavoro e di emigrazione e facendolo culminare con la presa di coscienza politica della Resistenza. Peccato che non fosse vero: mesi dopo un mondino e sindacalista del mantovano, Vasco Scansani, scriveva una lettera a "l'Unità" rivelando di aver scritto lui il testo "delle mondine" sulla melodia della *Bella ciao* resistenziale, nel dopoguerra, perché la cantasse la sua amica Giovanna Daffini.

Consultatosi con Bosio e Leydi, il direttore del quotidiano decise di non pubblicare: l'incidente fu messo sotto il tappeto, e lì sostanzialmente è rimasto (difficilissimo trovare la "vera" storia di *Bella ciao* ancora oggi, se non nel volume di Cesare Bermanni "*Guerra guerra ai palazzi e alle chiese... Saggi sul canto sociale*", Odradek, 2003).

CERTO, A BELLA CIAO GIOVANO anche le qualità musicali: la facile cantabilità, basata su qualche salto di quarta e brevi frammenti di scala, compresi nell'ambito di una nona, e la scansione incitativa, simile al "passo... cadenza!" della marcia o a certi giochi infantili, caratteri riscontrabili in vari filoni di canti popolari italiani e anche di musiche ballabili (impressionante la somiglianza nell'*incipit* e nel ritmo con *Koilen*, un brano klezmer inciso nel 1919). Se teniamo conto che le canzoni più famose della Resistenza erano traduzioni/adattamenti di canzoni russe, o erano basate con testi nuovi (tecnicamente delle parodie) su marce fasciste (lo erano *La brigata Garibaldi* e *Valsesia*), si capisce la strada che ha fatto *Bella ciao* dalla semiclandestinità al successo internazionale, e anche dall'essere l'inno preferito dagli antifascisti moderati e dai boyscout fino al diventare paradigma dell'opposizione antisovranista.

(...) **Ciò che "fa" una canzone politica**, del resto, non è soltanto una certa combinazione di testo e musica, e con i relativi contenuti: è il risultato dell'accoglimento da parte di una o più comunità, che ne amplifichino il significato e che ne facciano uso. Sempre o quasi sempre questo avviene ponendo delle condizioni che implicano contrasti, ad esempio sull'appartenenza di classe o sul contesto materiale ed economico

della produzione, come avvenne ad esempio nella contrapposizione fra la "linea verde" del beat "di protesta" italiano degli anni sessanta, e la contemporanea "linea rossa" sostenuta dal Nuovo Canzoniere Italiano (...)

Sotto questo aspetto, il concetto di "canto sociale" sotto il quale ancora oggi si rubrica la canzone popolare e una parte di quella politica è sintomo del tutto presente di quelle contraddizioni. Ciò che manca oggi, però, è proprio la presenza di comunità diffuse che accolgano e che soprattutto usino la canzone politica, se si eccettuano cerchie abbastanza marginali di militanti (...) Di canzoni politiche se ne creano ancora, cantanti e autori attivi ce ne sono, e non mancano anche oggi quelle canzoni nate all'interno delle cerchie industriali, e che pure le potrebbero travalicare per la loro intensità (come fu, negli anni settanta per *Ohio* di Neil Young, *Imagine* di John Lennon, e molte altre).

IL FATTO È CHE NESSUNO LE CANTA. Nelle manifestazioni si è delegata la funzione musicale ai *sound system* montati su camion, forse pensati per attirare i "giovani". E mancano anche gli slogan (o come si chiamano adesso, forse con qualche termine del marketing un pò più aggiornato).

Se ci sono, hanno il tono stentato di un rituale non partecipato, come un *kyrie eleison* snocciolato da uno che dice messa per obbligo: cominciano tutti allo stesso modo, lenti, strascicati, con una scansione incitativa che non incita proprio a nulla. In un'epoca in cui tutti i politici vengono addestrati da *coach* esperti, che non possono mancare di sottolineare l'efficacia delle emozioni, le manifestazioni di massa sono taciturne o pettegole come un corteo funebre, accompagnate dalla lettura di messaggi sul telefonino.

C'È QUALCHE TRACCIA di un movimento in controtendenza, offerta dal numero crescente di cori che si formano in varie parti d'Italia, e il cui repertorio spesso è ricco di canti popolari, di inni e di canzoni politiche: si tratta per lo più di attività del tempo libero di anziani che ricordano quelle canzoni dai tempi della gioventù.

Attività che per ora non fanno paura a nessuno.

PUÒ ESSERE CHE CONTINUI a essere così, ma non possiamo dimenticare che i più vasti movimenti di protesta di cinquant'anni fa, accompagnati da canzoni cantate in coro da migliaia e migliaia di persone, furono preceduti da anni nei quali quelle stesse canzoni erano coltivate da cerchie striminzite di appassionati, in piccoli scantinati fumosi. *We Shall Overcome*.

(Sintesi e adattamento redazionale)

**“NICARAGUA.
MATILDE E LE SUORE
cabriniane di Matiguás”
di Marco Consolo**

Non avevo idea che quel viaggio avrebbe cambiato la mia vita, per sempre. Correva l'anno 1983, avevo 25 anni. Conoscevo qualcosa dell'Europa, percorsa in lungo e largo con l'autostop, i viaggi in Vespa. Ma il salto del *otro lado del charco* mi avrebbe aperto un continente e la sua storia. La tragedia e l'allegria del tentativo di riscatto sociale di milioni di esseri umani.

Io venivo dal movimento studentesco, poi dai collettivi di quartiere, dalla cosiddetta sinistra extra-parlamentare italiana. Ero un giovane comunista eterodosso, un "mangia-preti", conoscevamo l'opulenza vaticana, eravamo molto critici verso le gerarchie ed i loro dogmi di fede. Certo, anche in Italia avevamo avuto la nostra "teologia della liberazione", l'esperienza dei "preti operai", dei "preti di periferia", di gruppi come "Cristiani per il socialismo" che, proprio a Roma, avevano un loro punto di riferimento importante nella Basilica di San Paolo. Avevo passato la mia infanzia come "chirichetto", ma mi ero allontanato dalla parrocchia e dalla Chiesa cattolica a 13 anni, quando avevo iniziato a frequentare il movimento studentesco e le periferie povere della città.

Certo, di America Latina mi occupavo da un po'. Ho ancora vivo il ricordo della folla immensa e silenziosa di uno sciopero degli studenti a Roma, il giorno del golpe di Pinochet in Cile. Era il 1973, un altro 11 settembre. E poi l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay, il Perù, le tante facce degli esiliati che iniziai a frequentare. Un'umanità che è stata una scuola per molti, per curiosità intellettuale, passione politica e condivisione. Ma, come dicono in America Latina, "*no es lo mismo verla venir, que hablar con ella....*" .

Pochi anni dopo, il 19 luglio 1979 la guerriglia sandinista entrava a Managua, capitale del Nicaragua, rovesciando la sanguinaria dittatura della dinastia dei Somoza. Via via che il processo rivoluzionario si approfondiva, aumentavano le contraddizioni con i latifondisti e gli interessi geopolitici degli Stati Uniti. Da subito, il Nicaragua si trasformò nel terreno di sanguinosa sperimentazione della nuova modalità della "guerra di bassa intensità" della Casabianca: embargo economico, accerchiamento diplomatico, guerra dell'informazione, aggressione militare, violenza e distruzione ne sono stati gli ingredienti.

A Roma entrai in contatto con l'A.I.N. (Associazione Italia-Nicaragua), che appoggiava la Rivoluzione Popolare Sandinista con solidarietà politica, con informazione su quello che accadeva nel Paese, con progetti di sviluppo e l'invio di aiuti materiali, con Brigate di lavoro composte da persone che volontariamente dedicavano il loro tempo e le loro vacanze per aiutare il popolo nicaraguense.

SI PARTE... E così nel dicembre del 1983, presi un volo per Managua.

Atterrato, trovai una città senza centro, piena di rovine, fantasma di una città distrutta dal terremoto del '72 e dalla guerra di liberazione fino alla vittoria del 19 de Julio del '79.

Mi accolse una casa di un compagno nicaraguense che era stato in Italia.

Nella casa viveva anche una religiosa francese che lavorava nel Ministero della Riforma Agraria. La suora era stata compagna di Léoni Duquet e Alice Dumond, due suore *desaparecidas* durante la dittatura militare in Argentina. Si chiamava Ivonne Pierrot, ed era dovuta andare in esilio per salvare la pelle, travestita da nonnina su una sedia a rotelle. Molti anni dopo è tornata nel suo Paese, insieme alla democrazia, nella provincia Misiones, dando vita ad un ostello-rifugio in cui ha accolto i poveri e gli indigenti ed in cui ha fondato anche una scuola. Ivonne era (e sono certo che ancora lo è) una persona squisita e collaborava attivamente e con il massimo impegno, con il "processo sandinista". Fu il primo impatto diretto con una suora "speciale", lontana dai cliché che avevo conosciuto in Italia, quello dei religiosi abituati alla comoda vita dei nostri Paesi occidentali.

Con lei, girammo il Paese: mi fece conoscere *las bananeras* y *algodoneras* de Chinandega, *las haciendas ganaderas* di Rivas, tutte passate ad essere "*Area de Propiedad del Pueblo*", come si chiamavano le aziende statali. E poi un giorno la suorina ci portò al Nord, al confine con l'Honduras, in piena zona di guerra.

Dopo ore di jeep e di strade di fango arrivammo a una finca, "La sorpresa", tra i *cafetales* che si estendevano a vista d'occhio del Nord di Jinotega. Quella sera, in piena montagna, ricordo un "*acto de solidaridad*" con i palestinesi, con la presenza di molti contadini della zona, sul piazzale dell'hacienda. Era il Nicaragua di quegli anni. Mi colpì molto, come *los cafetales* in fiore, spettacolo di rara bellezza. Dopo qualche settimana di racconti, di orrore e di speranza, avevo deciso che sarei tornato a vivere in Nicaragua, a *echarle el hombro al proyecto*, per "aiutare" ed imparare.

E così ho fatto, con l'entusiasmo e la ragione. Di ritorno in Italia, lavorai duramente un anno per mettere insieme qualche dollaro per i primi mesi, per non pesare sul Paese, trovare lavoro ed una sistemazione.

E alla fine di quell'anno ripresi l'aereo per il Nicaragua, con un biglietto di sola andata. Non avevo limiti di tempo, pensavo di rimanere forse un anno. Non immaginavo che ci sarei rimasto 5 anni che avrebbero cambiato per sempre la mia vita.

Entre cristianismo y revolucìon no hay contradicìon!! o....Sin la participaciòn de la mujer no hay revolucìon!!

Così dicevano due slogan molto in voga. E non avrei mai pensato di viverlo così da vicino, dal di dentro. Sono passati quasi 40 anni, ma quei ricordi sono indelebili.

Managua non mi è mai piaciuta. E dopo qualche giorno dal mio arrivo, decisi che la capitale non faceva per me. Scalpitavo per andarmene.

Con amici della cooperazione italiana conobbi un loro progetto a Matiguás, nel Dipartimento di Matagalpa. Era una zona difficile, di frontiera, e la cooperazione internazionale non operava con personale straniero, per i pericoli della guerra.

Ma io non ero un cooperante, ero un giovane internazionalista, "*comprometido*" che aveva voglia di capire, di conoscere, di imparare, di crescere. Ero abbastanza curioso e volevo vivere da vicino la realtà rurale, e feci una scelta di cui non mi sono mai pentito. Dopo pochi giorni ero arrampicato su un vecchio bus strapieno, tra galline e maialini diretto al Nord, verso questo paesino che sarebbe stata la mia prima "scuola rivoluzionaria".

Matiguás era un paesino di meno di 5.000 abitanti. In quegli anni era zona di guerra, ma questo non bastò a fermarmi. Sceso dal bus, chiesi indicazioni su come arrivare alla casa de "*las monjas del pueblo*". La casa delle Misioneras del Sagrado Corazón de Jesus, stava davanti al loro "Colegio", un Istituto Tecnico di Agraria. Bussai alla porta e mi aprì Matilde, la *hermana mayor* della piccola comunità delle "cabriniane". Non avevo lettere di presentazione, credenziali, né la raccomandazione di qualche gerarchia ecclesiastica. Nulla che, in qualche modo, mi accreditasse.

Ricordo ancora la faccia incredula di Matilde, di fronte a questo ragazzo, un po' impacciato, in uno scarso spagnolo, cercava di spiegarle che aveva deciso di venire a dare una mano. Mi guardò seria, stupita da questa apparizione. Gli spiegai le mie intenzioni e dopo qualche minuto sprizzava entusiasmo da tutti i pori.

**"NICARAGUA.
MATILDE E LE SUORE
cabriniane di Matiguás"
di Marco Consolo**

Non so se per lei rappresentassi un segnale della provvidenza divina. Di certo, con generosità, mi aprì le porte della loro casa, cosa che mi lasciò a bocca aperta. Fu così che da giovane "mangia-preti", iniziai a convivere con 3 suore che mi avevano aperto il loro cuore ed offerto un tetto. *Las cabrinianas de Matiguas eran monjas comprometidas*, rivoluzionarie fino al midollo. C'era Ana Gilma, una giovane guatemalteca, Nieves, una spagnola con un carattere allegro, e Matilde, un'argentina più anziana, ma non per questo meno "comprometida" con el proceso revolucionario. Era la madre superiora. Col tempo scopri che Matilde faceva Giovagnoli di cognome, ed era di origini italiane. Le tre sorelle lavoravano a stretto contatto con il Frente Sandinista della zona. I compagni venivano spesso a trovarle e a consultarle, per avere il loro punto di vista. Matilde era la Directora del Colegio, motore della piccola comunità religiosa. Ana Gilma insegnava. Nieves lavorava nel piccolo Centro di Salute dove, tra gli altri, arrivavano i feriti e i morti della guerra e delle imboscate della "contra". Tre donne coraggiose, che mi hanno insegnato molto: il rispetto reciproco, il coraggio, la dedizione, la perseveranza, la comunanza di valori. Terra, salute, istruzione, una alimentazione sana per tutti. La rivoluzione sandinista era coerente con la loro scelta di fede. Come si sa, tre ministri del governo sandinista erano preti cattolici, nei dicasteri di Esteri, Cultura, Educazione, sacerdoti che avevano disobbedito al Papa accettando cariche politiche. *Entre cristianismo y revolucion no hay contradiccion*. L'ho toccato con mano, ho sentito e capito in quei momenti che c'era una mistica, per me laica, per loro religiosa, che ci accomunava.

LA SOLIDARIDAD ES LA TERNURA DE LOS PUEBLOS Matilde e le altre sorelle mi ospitarono per mesi a casa loro. Poi chiesi di poter vivere nel retrobottega della scuola, dato che non volevo pesare su di loro. Con il sostegno dell'Associazione Italia-Nicaragua di Roma e Brescia, nella loro scuola costruimmo un piccolo ostello per una ventina di ragazzi, figli dei contadini che venivano a studiare nell'Istituto Agrario. Con l'aiuto di brigate di canadesi, spagnoli, italiani. Nessuno veniva da comunità religiose, ma tutti collaboravano con entusiasmo.

Nel fango fino alle ginocchia, a scavare, a costruire il sogno, a fare rivoluzione con i sacchi di cemento caldo sulle spalle e il cibo scarso. Matilde coordinava, spronava, cercava appoggi e faceva l'impossibile perché il progetto avanzasse. Chiedevo e ascoltavo, cercando di interpretare nuovi codici, segnali, griglie di lettura. Gli occhiali decisamente cambiati per leggere una realtà che iniziavo lentamente a decifrare. Matilde mi raccontava del ruolo della congregazione, dell'insurrezione del luglio '79 e delle atrocità del dittatore Somoza. Di quando aveva conosciuto l'Italia, Roma, la mia città. Una volta che andai a Roma a cercare fondi per il progetto della scuola, mi affidò una lettera per la Madre Superiora della Congregazione. In quella lettera, (mi immagino) Matilde raccontava il ruolo che la Congregazione stava avendo a favore delle trasformazioni sociali, contro gli attacchi della parte più conservatrice della gerarchia ecclesiastica che non vedeva di buon occhio l'opzione per i poveri. La visita in Nicaragua di Papa Wojtyla era stata un cattivo segnale per la "Iglesia de los pobres" che aveva scelto di stare a fianco della rivoluzione. Ricordo l'entusiasmo di Matilde, la sua speranza nel cambiamento del Paese di cui quelle suore erano parte attiva, i suoi dubbi e le sue critiche quando i sandinisti commettevano errori, la sua fina ironia che non lasciava mai spazio al pessimismo. Ricordo le *despedidas* delle brigate di lavoro della solidarietà, con i piccoli regali che le suore decidevano di consegnare, come un souvenir, un piccolo ossequio e una maniera semplice di ringraziare per l'appoggio ricevuto e di lasciare nel cuore di ognuno quell'esperienza. Ana Gilma si incaricava di prepararli, con l'aiuto e la supervisione di Matilde. Sembravano quasi bambine, sorridevano, con il piacere della sorpresa che stavano preparando. La solidarietà internazionale stava realizzando un sogno che era anche il loro, per far studiare i figli dei contadini poveri, gli stessi che in molti casi formavano le cooperative agricole. Quelle cooperative che anche a Matiguás erano in prima fila, fatte dai migliori quadri contadini e braccianti senza terra che ha avuto la rivoluzione sandinista. Erano i primi a cadere sotto gli attacchi e le imboscate della "contra", difendendo con le armi la terra che la rivoluzione gli aveva assegnato con un titolo di proprietà, per la prima volta nella loro vita. Matilde era al loro fianco, con le parole e le azioni.

Non ne ha mai dubitato e spingeva i ragazzi a studiare, a prepararsi per un futuro migliore. A Matiguás, viveva da qualche anno anche un altro italiano, Tonino, un agronomo. Era un compagno che veniva dalla Campania se non ricordo male. Aveva viaggiato e vissuto in Europa, ma dopo "el triunfo" si era trasferito in Nicaragua, a Matiguás. Sposato con una donna nicaraguense, con due figli, aveva un carattere burbero, ma era un uomo onesto ed impegnato. Un comunista, di poche chiacchiere. Come la sua terra, fatta di fatica. Anche lui frequentava la "casa de las monjas" e diventammo amici. Condivideva sogni e speranze con Matilde e le altre sorelle. Qualche tempo dopo, purtroppo Tonino morì in un incidente automobilistico tornando da Managua. Fu un duro colpo per tutti e per Matilde in particolare che gli voleva molto bene. Il dolore ci accompagnava, inesorabile. Il prezzo da pagare per conquistare il diritto al futuro era alto. La guerra ce lo ricordava ogni giorno, con gli attacchi contro i contadini e le imboscate in montagna. Matilde ne soffriva e i suoi occhi si riempivano di lacrime quando purtroppo ci confidavamo a voce bassa le cattive notizie. La ricordo come una donna pragmatica, profondamente umana, con una energia fuori dal comune, non si fermava mai, era uno stimolo per tutti. Lei, nata argentina, sentiva in carne propria il dolore e l'allegria del popolo nicaraguense. Un giorno venne a trovarci Peter Marchetti, un teologo gesuita nordamericano molto rispettato, che collaborava con il governo sandinista nella riforma agraria e nello sviluppo rurale. Per le "cabriniane" (e anche per me) era un giorno speciale. Matilde era emozionata, preparò succhi di frutta e per l'occasione importante comparve anche qualche biscotto, introvabili in tempi di guerra, scarsità e bloqueo. Rimanemmo ore a parlare con Marchetti. Matilde ascoltava, chiedeva opinioni, curiosa come sempre, cercava conferme della sua fede religiosa e della sua scelta a favore dell'opzione per i poveri. E anche quella volta, a fine serata, ricordando Gianni Bosio, mi sono detto: "anche oggi siamo stati all'università". Da allora sono passati molti anni, ma ancora oggi sono profondamente grato a Matilde e alle religiose cabriniane per avermi insegnato molto, senza mai chiedere niente in cambio. Un grazie sincero per avermi aiutato nel difficile compito di costruire coscienza e di non perdere la memoria. (marcoconsolo.altervista.org)

"PASQUA: IL RAZZISMO DEI POVERI CRISTI"

di Marco Cinque

Quel che oggi succede nelle periferie urbane, le cosiddette guerre tra ultimi, l'odio per i diversi, il "noi" e il "loro" e quel "prima gli italiani" che è diventata la colonna sonora di ogni becera propaganda politica. Una propaganda strumentale che purtroppo trova la sua miserabile eco nella pancia di una popolazione sempre più frustrata e arrabbiata. Quel sentimento collettivo che sfocia in una rabbia infame e indiscriminata insomma, è sempre esistito nelle fasce emarginate del nostro tessuto sociale?

I cosiddetti "ultimi" sono sempre stati in conflitto tra loro in questi contesti?

Non so chi potrebbe dare una risposta a questo ma, per la mia personale esperienza, visto che sono nato in una borgata dell'estrema periferia romana come San Basilio e, dopo una parentesi in orfanotrofio, vi ho passato l'intera adolescenza, forse qualche paragone potrei farlo e qualche idea in merito potrei permettermi di averla.

ALLA FINE DEGLI ANNI '60, in quei luoghi, c'era la stessa miseria, la stessa povertà di oggi? Sì, certo che c'era e forse era persino più grande.

Allora eravamo senza dubbio mediamente più poveri di adesso: uno scassone d'automobile per l'intera famiglia (eravamo in 9 persone) e un televisore super economico preso a rate.

La carne era un lusso: solo una volta a settimana e del tipo meno costoso (allora i poveri mangiavano quella di cavallo). Le scarpe e gli abiti si riciclavano di fratello in fratello, di sorella in sorella. Si dormiva in due in ogni lettino: uno da capo e uno da piedi, come si soleva dire. Il lavoro non c'era o era sottopagato come oggi?

Assolutamente sì, erano percentualmente rari quelli con un "posto fisso".

Ci si arrangiava alla meglio, i più giovani lavoravano gratis per imparare un mestiere e nessuno parlava di sfruttamento minorile.

EPPURE ESISTEVA ED ERA LA NORMA.

C'era la stessa rabbia, la stessa violenza di oggi? Sì, certo e forse era ancora più grande. Ci si picchiava ogni giorno, ogni santo giorno un sopruso, sia in famiglia che fuori, ma non c'era la percezione di un vero nemico comune e gli unici veri nemici, quelli capaci di creare coesione e spirito comune, venivano identificati nelle classi sociali più agiate, nelle istituzioni politiche ed economiche e in chi le difendeva. Nel cosiddetto "potere" insomma. Come oggi c'erano i Rom ma, per quel che ricordo, verso di loro

non esisteva la repulsione e l'odio attuale. Per lo più erano giostrai e artigiani e noi ragazzini non abbiamo mai avuto alcun problema con loro.

C'ERANO LE FASCE PIÙ FRAGILI, gli anziani, gli ammalati, i diversi e i più poveri tra i poveri? Ovviamente sì, tuttavia c'era una forma di rispetto verso di loro che oggi ci sogniamo: tra disgraziati ci si dava una mano: un pezzo di pane, un aiuto concreto, una parola buona c'erano sempre. Anche se "brutti, sporchi e cattivi" (come recitava il titolo del geniale film di Ettore Scola), c'era una dignità e una consapevolezza della propria condizione che oggi si è trasformata in una faida contro i più poveri e deboli piuttosto che contro i più ricchi e potenti.

La prima volta che entrò in borgata un politico della Democrazia Cristiana per fare il suo discorso elettorale, ci fu una vera rivolta popolare. Ci volle un intero esercito di celerini, che sparavano lacrimogeni ad altezza d'uomo e persino dentro le finestre dei palazzi lì attorno. Le donne aprivano le finestre e gettavano pentolate d'acqua bollente gridando "fascisti!". Io avevo dodici anni e assieme a frotte di altri ragazzini sciamavamo sui terrazzi dei lotti circostanti con le nostre fionde, prendendo di mira le divise asserragliate nella piazza del mercato. Fu un vero assedio, con l'intera borgata in rivolta, unita contro quello che era percepito come un invasore venuto a vendere le sue menzogne assieme a quelli armati che lo proteggevano.

OGGI INVECE È CAMBIATO IL BERSAGLIO di queste rivolte e i nemici sono diventati i Rom, gli immigrati, i più fragili ed emarginati: i penultimi si scagliano contro gli ultimi, lasciando che i primi facciano razzia, insomma.

Le responsabilità di una sinistra, che da quando è diventata governativa si è ritirata dal campo, e la virulenza di una destra razzista che ne ha preso il posto, sono chiare ed evidenti. Ma il risultato di tutto ciò non crea alcun problema al potere politico che specula su questo "conflitto in famiglia", al contrario lo rafforza e ne diventa la mano che fa quel lavoro sporco che le stesse istituzioni non possono permettersi di fare, almeno per ora.

I poveri cristi hanno perduto la loro coscienza di classe e son tornati a chiedere la crocifissione del Cristo più povero, un Cristo che oggi è rappresentato dall'immigrato, dal Rom, dal diverso e da chi si permette di difenderli. **BUONA PASQUA AL RAZZISMO DEI POVERI** dunque, che si perpetui l'ipocrisia del popolo e che si conservino croci, chiodi e spine, torneranno utili per ogni Cristo a venire.

"IL GOVERNO DEI MIGLIORI"

- Sìore e sìdri, ecco a voi il governo dei miglloooriiii!

- Eh? Cosa? Ma davvero? Questi sarebbero i migliori?

- Certo, da scegliere tra quello che passa il mercato parlamentare.

- Sì, è vero, lì ci trovi solo fauna scaduta e avariata, l'unica discarica da dove si riciclano pure i rifiuti tossici.

- E poi, ancora con questa solfa de "lo famo tecnico o politico?", ma basta!

- Giusto, alla fine tra tecnici e politici è stata sempre una gara a perdere e, comunque, anche i tecnici fanno politica.

- Il problema vero però è che molti di questi sono abusivi, visto che nemmeno sono stati eletti.

- Perché, tra quelli democraticamente eletti ci vedi forse qualcuno migliore degli abusivi?

- In effetti, però che ha fatto di male il popolo italiano per meritarsi governi così?

- Che ha fatto di male il popolo?

Forse è solo un pò peggio del governo dei migliori?

- Se così stanno le cose, nella prossima riforma elettorale vogliamo proporre un voto con estrazioni a sorte?

- Che idea, magari il caso funzionerà meglio di una scelta mirata, visto che la mira è questa! (Marco Cinque)

Ministro per i rapporti col Parlamento, Giancarlo Magalli (si fa i fatti vostri da anni ed è amico del Presidente del Consiglio). **Ministro per la Difesa**, Leonardo Bonucci (è meglio per me che indichi un ex milanista, così i miei maroni ci fanno una fine migliore).

Ministro per i Trasporti, Maria De Filippi (e vai di bici, la scelta migliore per l'ambiente). **Ministro dell'Interno**, il Commissario Rex (segnalato direttamente dalla Merkel: la migliore).

Ministri della Cultura, Fedez e Chiara Ferragni (comunicare su Tiktok renderebbe migliore il bilancio dello Stato).

Ministro della Giustizia, Flavio Insinna (migliore per i forcaioli - fa la ghigliottina ogni sera) ma anche per i garantisti (in caso di controversie, viene già col notaio da casa).

Ministro dell'Economia, Benedetta Rossi (a riciclare gli avanzi, è la migliore).

Ministri dell'Istruzione e della Famiglia, Piero e Alberto Angela (i migliori).

Ministro degli Esteri, Luigi Di Maio (credetemi: lasciarlo fuori dall'Italia è la scelta migliore). **Ministro per i rapporti con l'Arabia Saudita**, indovinate? E la cosa migliore è che lo pagano caro. (Luca Bottura).

Nota Bene: *Per carità cristiana risparmiamo l'elenco dei sottosegretari.*

**"L'ANGOLO DEL LIBRO:
Diritti dei Popoli e
disuguaglianze globali"
di David Lifodi**

I 40 anni del Tribunale permanente dei popoli sono stati celebrati da Altreconomia con la pubblicazione del volume *Diritti dei popoli e disuguaglianze globali*, dedicato a rileggere le 47 sessioni e sentenze del Tpp allo scopo di restituire la voce, una volta di più, a tutti quei popoli privati dei loro diritti. Curato da Simona Fraudataro e Gianni Tognoni, con testi storici di Lelio Basso, Julio Cortázar ed Eduardo Galeano e i saggi di Franco Ippolito e Roberto Schattarella, il libro si apre con la prefazione che ricorda la genesi, la natura e la legittimazione del Tribunale permanente dei popoli, descrivendone inoltre la logica e la metodologia generale di lavoro.

Già nel 1988 Eduardo Galeano ricordava che era "*Don Dinero*" a decidere le sorti dei paesi asiatici, africani e latinoamericani, sottolineando le responsabilità della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale e definendo la grande finanza internazionale "*un manipolo di potere, una dittatura del nord sul sud*".

Tra gli aspetti principali analizzati dagli autori emerge il ruolo delle imprese transnazionali in America latina, in particolare in Colombia, dove l'assenza di democrazia è stata da sempre causata dall'incrocio tra gli interessi economici, quelli di logica coloniale e l'impunità per i crimini di stato, e in Messico, paese che ha sperimentato sulla propria pelle gli effetti del libero mercato a partire dall'entrata in vigore del Nafta, il 1° gennaio 1994.

Citati come esempi di erosione della democrazia e dello stato di diritto da parte del Tribunale permanente dei popoli, Messico e Colombia sono stati oggetto di studio in qualità di paesi dove emerge con più forza il nesso tra crisi umanitaria e dinamiche neoliberali.

Particolare attenzione viene dedicata anche agli stati del sud-est asiatico, a partire da Sri Lanka, Cambogia, Indonesia e India in relazione alle condizioni di lavoro nell'industria tessile e nell'abbigliamento sportivo per la discriminazione salariale (di cui sono vittime soprattutto le donne), per le condizioni di lavoro molto simili alla schiavitù e per la forte precarietà contrattuale, come denunciato anche dalla Clean Clothes Campaign, il cui ruolo si è rivelato determinante nel rendere pubblica la mancanza dei diritti "*del popolo delle lavoratrici dell'industria tessile*", costrette a lavorare

in una situazione non molto differente da quella delle *maquilas* o *maquiladoras* latinoamericane.

Tuttavia, nonostante l'instancabile lavoro di denuncia del Tribunale permanente dei popoli dal 1979 ai giorni nostri, oggi come allora resta purtroppo attuale il preambolo del primo statuto formale, che prendeva atto delle sistematiche violazioni dei diritti dei popoli (genocidio, apartheid e sfruttamento), ancora oggi ampiamente presenti e impunte sotto forma di sempre nuovi aggiustamenti strutturali del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, delle guerre e delle grandi opere che in Asia, Africa e America latina provocano, quasi quotidianamente, nuovi sfollati ambientali.

Grazie al lavoro di denuncia dei movimenti sociali per rompere il silenzio sui crimini di stato, sulle violazioni dei diritti umani e sugli attacchi sistematici ai diritti dei popoli, il Tpp ha raccolto un'ampia mole di informazioni e documentazione che è servita per dar voce, visibilità e riconoscimento di giustizia a tutte quelle popolazioni private violentemente dei loro diritti fondamentali dai poteri dominanti.

DAL 25 AL 27 MARZO prossimi il Tribunale permanente dei popoli (Tpp) giudicherà lo Stato colombiano per genocidio. L'attenzione rivolta alla Colombia deriva principalmente dai ripetuti solleciti giunti al Tribunale da oltre cento organizzazioni sociali e da più di 170 attivisti per i diritti umani, artisti, intellettuali e personalità politiche colombiane. I movimenti sociali denunceranno, nel corso della sessione, non solo il genocidio politico utilizzato come arma dallo Stato colombiano, ma anche i molteplici crimini compiuti contro lottatori sociali, leader indigeni, ex esponenti della guerriglia delle Farc e sindacalisti a seguito della firma degli accordi di pace tra lo Stato e il più longevo gruppo della lotta armata in America latina.

Le sentenze del Tribunale permanente dei popoli, ovviamente, non sono vincolanti per i giudicati (stati, multinazionali, esponenti politici), ma rappresentano comunque un ammonimento per coloro che vengono ritenuti colpevoli e servono, inoltre, per evidenziare i limiti del Sistema internazionale di protezione dei diritti umani.

Secondo un dossier curato dall'organizzazione non governativa (ONG) Temblores, buona parte degli omicidi commessi in Colombia avviene per mano della polizia, colpevole di ben 289 uccisioni tra il 2017 e il 2019, ma solo lo 0,69% dei crimini si conclude con una condanna degli agenti.

La polizia commette un omicidio quasi ogni 4 giorni. I dipartimenti del Paese dove si verifica il maggior numero di abusi e violenze da parte delle forze dell'ordine sono quelli di Antioquia, Atlántico e Bolívar e, a farne le spese, sono principalmente i giovani.

Tra i casi più significativi, che vedono anche un preoccupante aumento degli abusi sessuali da parte degli agenti, il **caso di Dilan Cruz**, ucciso il 23 novembre 2019 da un colpo di arma da fuoco sparato dall'ufficiale Manuel Cubillos, appartenente al famigerato Escuadrón Móvil Antidisturbios (Esmad) nel corso di una manifestazione. La scelta del Tribunale permanente dei popoli di giudicare lo Stato colombiano risulta essere particolarmente opportuna a seguito della denuncia della Comisión Intereclesial de Justicia y Paz, che ha accusato il governo del presidente Iván Duque di essere responsabile dell'assassinio di 167 leader indigeni.

Soltanto in questi ultimi giorni, la lista degli omicidi registra **la morte di Linda Patricia Díaz**, uccisa da uomini armati il 20 gennaio scorso per la sua militanza in qualità di lottatrice sociale del municipio di Cáceres (dipartimento di Antioquia), per il quale si era candidata anche al consiglio comunale.

Il giorno precedente, dopo un sequestro protrattosi per circa quattro ore, era stato liberato **Jesús Bailarin**, leader Emberá della Guardia ambientale di Nuevo Cañaveral, rapito da otto paramilitari delle Autodefensas Gaitanistas che lo accusavano di far parte del Frente 35 della guerriglia dell'Eln. L'uomo è stato minacciato e sulla sua testa i rapitori hanno messo una busta per fargli credere che l'avrebbero soffocato se non avesse confessato la sua appartenenza alla guerriglia, nella quale Jesús Bailarin non ha mai militato. L'agronegozio e l'estrazione mineraria rappresentano i maggiori motivi di conflitto sociale tra comunità indigene e multinazionali spalleggiate dallo Stato e dagli stessi paramilitari, spesso alleati dell'esercito e della polizia regolare.

A caldeggiare l'impunità per militari e *paras* vi è, ancora una volta, il presidente Iván Duque, che non è mai intervenuto nemmeno in relazione ai numerosi casi di falsos positivos, giovani delle periferie urbane o campesinos uccisi dalla polizia spesso in circostanze poco chiare e fatti passare dallo Stato come membri della guerriglia, contro i cui ex appartenenti, peraltro, prosegue una guerra sporca che ha già assassinato, tramite omicidi selettivi, numerosi militanti della lotta armata che avevano deposto le armi a seguito degli accordi di pace (...)

CERTE SCELTE SONO SEMPLICI

Con la pandemia il pianeta ha fatto sentire la sua voce. Milioni di persone hanno condiviso paure, angosce, dolore, isolamento, solitudine. È esplosa la fragilità dei corpi e delle nostre vite. Così l'epidemia si inserisce all'interno delle questioni che necessitano di una risposta su scala planetaria: catastrofe ecologica, le guerre, povertà e crescita delle disuguaglianze (ogni anno morte di milioni di persone per mancanza di alimentazioni di base e farmaci salva-vita).

Questioni che non possono essere declinate in chiave nazionale, ma ripensate a livello globale: non è più accettabile che si consideri politicamente rilevanti sole le disuguaglianze all'interno dello Stato, e lasciando a una sorta di fatalità quella al di là dei nostri confini. Il dramma di centinaia di migliaia di migranti ciascuno dei quali fugge da un problema irrisolto. Significa lasciare alle forze non democratiche o antidemocratiche, campo libero per costruire il nuovo ordine mondiale, basato sulla guerra. Che sembra avere sopravanzato l'enunciato di Von Clausewitz che la voleva **"continuazione della politica con altri mezzi"**, per essere uno strumento diretto della politica.

Dal 1991 in poi, non c'è stata nessuna guerra dell'Italia, perché nessuna dichiarazione è stata fatta, perché si è trattata di interventi "umanitari" e quindi, in maniera surreale, non sarebbe stato cancellato il famoso articolo 11 della nostra Costituzione che **"riprova la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"**.

Si pensi alle tante guerre medioorientali: dall'Afghanistan quale improbabile vendetta dell'11 Settembre, alle armi di distruzione di massa che non c'erano nel 2003 in Iraq, dal sostegno riuscito alla rivolta contro Gheddafi e alla destabilizzazione riuscita della Libia e quella ancora più sanguinosa e non riuscita in Siria.

Le nuove guerre sono così democratiche da essere non-guerre; in un vortice di generale rimozione.

Conflitti che ormai si caratterizzano, quasi esclusivamente, per la perdita di vite civili piuttosto che militari, vista la scelta dei bombardieri aerei, i droni che colpiscono a distanza nell'indistinto territorio nemico, cancellando l'esistenza di esseri umani in carne ed ossa, nome e cognome. Le bare che non vedremo mai sono le loro. Noi abbiamo imparato non solo a volgere lo sguardo, ma a misconoscere del tutto. Dalle "nostre" guerre fuggono milioni di esseri umani, che provano disperatamente ogni giorno ad attraversare la barriera dei muri della fortezza Europa. Una "nazione" fantasma: che ne sarà di loro e cosa ne facciamo? **"C'è una linea immaginaria eppure realissima, una ferita non chiusa, un luogo di tutti e di nessuno di cui ognuno, invisibilmente, è parte: è la frontiera che separa e insieme unisce il Nord del mondo, democratico, liberale e civilizzato, e il Sud, povero, morso dalla guerra, arretrato e antidemocratico. È sul margine di questa frontiera che si gioca il Grande gioco del mondo contemporaneo"** (Alessandro Leogrande).

Semplificheremo anche troppe le cose, ma crediamo che i rapporti tra i popoli possono esseri basati sulla solidarietà; questa espressione **"ternura"** che è ancora portatrice della delicatezza, della tenerezza, di un mondo gentilmente umano: della cura paziente dell'affettività. Così, siamo ancora qui, espressione di quella forza gentile che esclusivamente può impedire la sconfitta, davanti alla brutalità dei tempi. Di quella gentile resistenza al disastro nazionale, che ci permetta di sollevare un po' lo sguardo dalle macerie in mezzo alle quali camminiamo.

Consapevoli che quando si parla di solidarietà ci sono due strade: sembrano simili, in realtà vanno in direzioni opposte. Una solidarietà che ha degli aspetti positivi ma che si limita all'assistenzialismo, e in questo modo conferma, anzi rafforza, il sistema economico dominante di sfruttamento, il neocolonialismo sui diseredati del mondo.

La strada da percorrere è quella della solidarietà liberatrice (Giulio Girardi), che mette in discussione il neoliberismo.

Dom Hélder Câmara, il grande vescovo di Olinda e Recife, aveva capito tutto: **"Quando do da mangiare ai poveri, mi battono le mani; quando domando perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista"**.

"Io non credo nella carità. Credo nella solidarietà. La carità è verticale, quindi umiliante. Va dall'alto verso il basso.

La solidarietà è orizzontale. Rispetta gli altri e impara dagli altri" (Eduardo Galeano). La solidarietà internazionale rappresenta qualcosa di più di una affermazione formale, rappresenta la base ineliminabile del funzionamento minimo dell'umano, quello che "gira" a prescindere dal pil, dallo spread, dal crash e dal mibtel. **La solidarietà fa parte di quelle cose che non possiamo permetterci di perdere, senza perdere nel contempo anche la nostra umanità.**

Come dimostra l'epidemia del coronavirus, i mali che affliggono un'altra popolazione, anche se lontana, ci riguardano e, prima o poi, presentano il conto se non saremo capaci di reagire costruendo un tessuto di solidarietà fra i popoli.

Crediamo di vedere ancora una vita futura, nonostante i tempi brutali. Così cerchiamo faticosamente di mantenere un minimo di informazione (o di controinformazione) su quanto avviene in Nicaragua, Centroamerica e America Latina.

Ed è per questo che siamo di parte, certo, ma forse non dalla parte sbagliata. Per questo certe scelte sono semplici:

Il 5 per 1000 all'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

Sostenete la Solidarietà Internazionale "Tenerezza dei Popoli"

**SOLTANTO CHI SAPRÀ COSTRUIRE PROGETTI BASATI SULLA SOLIDARIETÀ
E SULLA SOLUZIONE POLITICA DEI CONFLITTI AVRÀ UN FUTURO.**

**Nella prossima dichiarazione dei redditi basta firmare nel riquadro dedicato al
"Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni"**

e scrivere il numero di codice fiscale dell'Associazione Italia-Nicaragua (itanica Viterbo OdV):

90068210567

Anche la più piccola quota versata è determinate, essendo il nostro lavoro totalmente volontario. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno dei nostri progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua. VISITATE IL SITO WWW.ITANICAVITERBO.ORG PER CONOSCERE NEL DETTAGLIO I NOSTRI PROGETTI. UN GRAZIE ANTICIPATAMENTE A TUTTI QUELLI CHE FARANNO QUESTA SCELTA.